

Una gravidanza psicosomatica

Renata De Giorgio, Roma

È mia intenzione prendere in considerazione alcune sequenze del trattamento analitico di una paziente psicosomatica i cui sintomi fisici - coliti, cefalea, eczemi - saranno utilizzati come strumenti indicativi delle dialettiche transferali in atto.

La loro comparsa, sempre e soltanto negli intervalli tra una seduta e l'altra, aveva il sapore, nel racconto che me ne faceva la paziente, di qualcosa che, spuntata fuori all'improvviso, non avesse nulla a che fare con la trama relazionale che andavamo tessendo e la cui estraneità al rapporto era sancita non solo dal modo distratto che usava nel parlarne ma anche dalla convinzione che quelle coliti, quei mal di testa servivano solo a confondere, a far perdere tempo. Lei doveva solo imparare a convivere con noi, tutt'al più li avrebbe curati con una certa medicina omeopatica che nel tempo non l'aveva danneggiata.

Il riferimento alla traslazione non è qui l'atto dovuto di chi, lavorando analiticamente, non può non considerarla l'alfa e l'omega del trattamento: con pazienti psicosomatici è possibile rendersi conto, forse più che con altri, di come non sia solo il luogo di pure ripetizioni di emozioni precedentemente vissute ma anche, e soprattutto, occasione di nuovi apprendimenti scaturiti dalla situazione analitica in toto. Quest'ultima può diventare una «formidabile fabbrica di fantasmi» qualora si sia in grado di supportare e sopportare quella che Laplanche audacemente

chiama «la trascendenza del transfert», una metafora che senza troppe difficoltà avremmo potuto attribuire a Jung.

L'ascolto dei sintomi somatici mi trovava altresì aderente nel fondo all'idea che il bisogno di rappresentare e raccontare o, se si preferisce, di fantasmaticizzare, sia una necessità primaria vitale, e che la donazione di senso alle forze oscure e minacciose che ci abitano, rappresenti un vero atto d'amore verso la vita. Sono convinta che il paziente psicosomatico conservi una traccia - una arcaica memoria - di eventi catastrofici inserita nel corpo e questa traccia riproponga senza voce affinché le si crei un ponte salvifico che la colleghi, senza strappi, ad una rappresentazione e poi ad un pensiero capaci di dare struttura, coerenza, finitezza.

Un «nome» dunque, che, inserendo quanto ci angoscia in una cornice di concetti e di parole condivise e condivisibili, consenta il dis-correre, l'andare su e giù, avanti e indietro.

Questa donazione di senso è il frutto di un lavoro che, metaforicamente parlando, immaginiamo svilupparsi in un luogo altro, in uno spazio diverso da quello corporeo, un'area-spazio mentale abitata dalla psiche, da lei popolata di oggetti, da lei animata di rappresentazioni, di fantasmi e di pensieri: un mondo interno, intimo, privato, dove arrivano le emozioni, le sensazioni, i microincontri con la vita, per trovarvi accoglienza, abitabilità, approdo. Dallo spazio corporeo allo spazio mentale, dagli accadimenti corporei agli accadimenti psichici: fantasie, sogni, pensieri, parole, racconti, discorsi che sembrano aver bisogno di una continuità somatopsichica e che ci portano ad interrogarci sulla loro relazione, su ciò che la consente o la impedisce, e, più a monte, «sulla natura della psichicità» e, parimenti, «sulla psichicità della natura». Ricorre l'idea di un collegamento, di un ponte da poter percorrere agevolmente e proprio una costruzione di questo tipo compariva nel primo sogno di una paziente psicosomatica, Giovanna:

Sono su un ponte che ad un certo punto è interrotto; non mi è possibile raggiungere l'altra riva; ho una gamba fratturata e mio padre, che mi sta accanto, mi spinge a saltare. Dopo provvederà a curarmi.

Silenziosamente assimilavo quella frattura - ferita strutturale - a quel ponte interrotto chi sa da quale evento che sembrava aver coinvolto anche lei: c'è interruzione, separazione, discontinuità e, in ragione di ciò, c'è il rischio di cadere nel vuoto, di precipitare o di rimanere sul lembo aperto a guardare in basso: vertigine, attrazione o paura del vuoto... La soluzione è il salto e il rinvio, la riproposizione della cura al dopo e all'aldilà, piuttosto che al prima e all'aldiqua. Il salto sembra supplire alle carenze del ponte, è un volare sopra, è «un passare sopra», è un sorvolare, è un fare come se non ci sia discontinuità, è negare la rottura. Lo sforzo, il grande dispendio di energia che ci immaginiamo necessario, sarà tanto maggiore, quanto più ampia la mancanza ed ha qualcosa di eroico:

un alzarsi al di sopra spinti - come nel sogno - da una figura paterna che risulterà - nel procedere dell'analisi - essersi fatta tutta da sé, malgrado una infanzia povera e nuda di protezioni ed essere approdata alla professione di dentista, molto abile a sostituire i denti mancanti con protesi fittizie.

Nell'ascolto avvertivo sofferenza per Giovanna, mi inquietava la paradossalità della richiesta-soluzione, sentivo di bloccare, al fine di salvaguardare la mia disponibilità a lavorare con lei, ogni fantasia sui possibili esiti di quel salto: un precipitare nel vuoto e annegare nelle acque del fiume, schiantarsi sull'altra sponda, un moltiplicarsi di fratture, la salvezza nel senso di una riuscita dell'impresa, e il riproporsi, in questo aldilà, della frattura avvenuta nell'aldiqua.

Ma non parlerò di Giovanna e del suo sogno così pieno di interrogativi; terrò solo a mente il ponte interrotto, la frattura della gamba, il salto, il padre costruttore di protesi come antefatti metaforici di molti episodi psicosomatici per i quali Freud parlava appunto di un «misterioso salto dalla psiche al corpo». Racconterò invece alcune sequenze del trattamento psicoanalitico di Elena, iniziato in tutt'altro modo e incastonato per un certo periodo all'interno di una insospettata e insperata gravidanza. L'inviante, con una breve lettera, riteneva che Elena, allora trentenne, avesse bisogno di «recuperare una base»; in caso contrario c'era il rischio di una psicosomatosi o di

un'abitudine agli psicofarmaci, dal momento che soffriva da molti anni di coliti, cistiti, eczemi ecc. Queste previsioni drammatiche non sembravano aver niente a che fare con la giovane donna che avevo davanti nel nostro primo incontro: un' creatura statuaria, disponibile, vitale, quasi solare per l'energia di cui la sentivo carica e, da quanto mi veniva dicendo, pronta a prendere il toro per le corna. Ma questo toro da affrontare non erano i suoi disturbi somatici: voleva avere un bambino.

Felicitemente sposata da alcuni anni con un coetaneo, aveva deciso, in accordo con il marito, di averne uno ma, dopo ripetuti insuccessi, dopo la verifica che non c'erano ostacoli organici in entrambi, dopo insoddisfacenti cure ormonali, non voleva più saperne di proseguire in questa direzione. Convinta che la sterilità fosse dovuta ad un blocco psicologico, aveva deciso, quasi compiendo un gesto eroico rispetto alle pressioni ambientali, di fare una psicoterapia. Le sue richieste mi arrivavano con parole che avevano una concretezza analoga alla concretezza della richiesta: voleva essere aiutata ad avere un bambino... Scompareva tra di noi la dimensione dell'essere, non faceva capolino mai la parola madre, il desiderio di essere madre. Il taglio generale era di ordine altamente pragmatico e riusciva quasi a spazzar via dal mio ascolto ogni traccia delle preoccupazioni dell'inviante per indurre anche me a pensare risoluta: «Vediamo quel che si può fare». Non ero ottimista, solo perplessa per la presenza di due messaggi così contrastanti: l'uno, dell'inviante, conteneva una minaccia di morte, l'altro, di Elena, una speranza di vita. Ma messe così le cose, non avevo scelta;

e che non ci fosse «altro da fare» sembrava suggerito anche da una foltissima impressione che, finito il colloquio, mi era rimasta di Elena: che fosse intoccabile e ogni volta che, in questa fase iniziale, ripensavo a lei, mi si presentificava come l'Intoccabile: non solo lei non si sarebbe fatta toccare ma io stessa non avrei osato toccarla; farlo sarebbe equivalso, nella mia fantasia, a ferirla, a farle del male in modo indebito, a riaprire vecchie ferite e, soprattutto, a spegnere quel sorriso che si accendeva sul suo volto quando le aprivo la porta dello studio e che permaneva per tutta la seduta anche dentro le sue parole.

Ad alimentare, nelle prime fasi della terapia, quest'aura di inviolabilità concorreranno i suoi ricordi di un'infanzia e di un'adolescenza funestate da una presenza paterna molto invasiva, intrusiva, possessiva e gelosa di tutto e tutti. Lei da una parte ne aveva sopportato tutto il peso da sola nel timore che qualsiasi contrapposizione avrebbe prodotto un'esplosione e una disgregazione della famiglia; dall'altra si era creata un'esistenza parallela dove le riusciva di vivere, con serenità, coerenza e linearità, le abituali scansioni dello studio, delle amicizie, dei fidanzatini.

Presto era diventata indipendente e, alla morte della madre per un cancro allo stomaco quando lei era ormai maggiorenne, aveva aiutato gli altri tre fratelli nello studio e nella conquista di una solida e concreta autonomia. Sembrava dirmi che io non avrei dovuto essere intrusiva come il padre, mentre le ferite di quel passato apparivano abbastanza rimarginate dall'incontro con un uomo, poi diventato suo marito, che sentiva completamente diverso dal padre: paziente, generoso, protettivo, molto rispettoso della sua persona e delle sue scelte.

Nei rari momenti in cui le scappava fuori qualche riferimento al nostro rapporto, esclamava ridendo: «Lei, guai chi me la tocca!». Mi vedevo allora collocata in una posizione analoga a quella in cui io stessa avevo come innalzato Elena e questa analogia si traduceva nella fantasia di una persona che si guarda allo specchio, poi tocca la propria immagine speculare ma non succede niente, non sente altro che una superficie liscia, fredda e invalicabile. Perché si percepisca un qualche contatto, caldo e morbido, è necessario che quella persona faccia il movimento contrario, si tocchi con la mano il proprio corpo. Nello specchio si sarebbe riprodotto l'analogo gesto. Questa scena diventava anche la metafora di quel che per un certo periodo sarebbe avvenuto delle mie interpretazioni: avevo l'impressione che le producessi per me sola, salvo vederle poi ricomparire a distanza in quel che Elena mi veniva dicendo di sé: più imitazioni che vere prese di coscienza.

La madre scompariva nello sfondo, era veramente «data per morta» oltre che morta realmente, scalzata via dall'imponente figura del padre che, implicitamente o espli-

citamente, era indicato come la causa di tutti i mali propri, della madre, degli altri fratelli, ma che sempre più mi apparirà anche come il portatore di una possessività e di una invasività vorace appartenenti ad Elena stessa.

A queste conclusioni mi portavano anche alcuni suoi ricordi: quando era molto piccola si rifiutava di mangiare e il padre - in abiti materni - voleva nutrirla a tutti i costi e le spingeva il cibo in bocca dopo averle tappato il naso;

o quando era adolescente sempre il padre, se lei usciva, se cioè lo abbandonava, le faceva trovare la stanza completamente svuotata.

Poi, dopo cinque mesi dall'inizio della terapia - siamo in maggio - un sogno:

Sono nella mia stanza con le finestre chiuse da inferriate, c'è la mia collezione di bambole. Vedo che si animano e cominciano a parlare tra loro. Mi spavento e corro a chiamare mio padre che si trova al piano disotto. Lui sale e cerca di fermarle, le *scuote*, ma non riesce a fermarle. Vedo un topo che cerca di entrare attraverso le inferriate; afferro un bastone e lo tramortisco.

Pochi i commenti di Elena sul sogno, uno sicuramente essenziale e riguarda le bambole: ne ha effettivamente una collezione, le ha portate con sé quando si è sposata; la madre gliene regalava una al ritorno da ogni viaggio. Le faccio notare che sono tante e sembrano testimoniare le frequenti assenze materne; aggiungo che il loro animarsi, qualitativamente diverso dal semplice muoversi, il parlarsi l'un l'altra con il linguaggio infantile loro proprio, la spaventano forse perché hanno qualcosa a che fare con le emozioni legate al rapporto con la madre e soprattutto alle assenze di questa. Rilevo ancora che nel sogno la sua stanza è una gabbia, una prigione dove lei stessa si trova e da dove, al pari delle bambole, non è consentito muoversi, prendere vita, entrare nella vita. Penso, tra me e me, che l'area transizionale non può ancora essere investita mentre mi risulta sempre più chiara la funzione che il padre-analista è chiamato a svolgere ma da cui lo stesso si sta via via liberando se nel sogno interviene a «scuotere», ad imprimere un movimento che, invece di fermare, agita, muove ancora di più le bambole. Intuisco allora che qualcosa fatta da me agita le bambole... e la mia mente va alle trascorse vacanze di Pasqua e alle

prossime vacanze estive. Ma taccio su questo punto e quando Elena, lo vedremo in seguito, mi dirà, nell'ultima seduta prima dell'interruzione estiva, che molto probabilmente è rimasta incinta, mi interrogherò spesso sul senso di quel silenzio. Credo che mi sia astenuta da ogni riferimento al dolore e alla rabbia per il mio abbandono perché avvertivo ancora confusamente che sarebbe equivalso a toccare qualcosa di troppo vivo, vicino, ancora insopportabile. Era come più opportuno mantenere il riferimento al passato, in fondo sufficientemente lontano e gestibile in modo più agevole da entrambi. Avrò anche agito su di me, inducendomi al contenimento silenzioso, quanto avviene nella seconda parte del sogno: qui c'è un topo che si è infiltrato attraverso le grate, un animale vivo e in movimento - un ratto - ed Elena, senza farsene spaventare, senza agitarsi, lo blocca con un gesto risoluto e con un oggetto fallico capace di tramortire, addormentare momentaneamente. Lei inoltre sembra riuscire dove il padre ha fallito.

Mentre cerco a fatica di visualizzare e maneggiare questa scena violenta, Elena mi dice ridendo che gli occhi del topo le ricordano i miei occhi verdi che, nel nostro primo incontro assimilava a quelli di una tigre... Tace ancora divertita. La seduta è finita.

Nella successiva mi racconta, sempre sorridendo, che in questi giorni ha avuto qualche attacco d'ansia, dal parucchiere e al rientro a casa dopo aver «esagerato» in palestra: si era stancata troppo, non aveva mangiato che alle quattro; era rimasta tante ore con la pancia vuota e poi evidentemente non le fa bene mangiare in modo irregolare, non le giovano le pause troppo prolungate tra un pasto e l'altro. Il marito si è arrabbiato perché non sopporta di vederla così sfinita, non tollera che stia male ed è anche geloso di Patrizia, la sua amica psicologa che, raggiungibile telefonicamente in qualsiasi momento, la calma come una medicina.

Ho l'impressione che Elena voglia far sentire anche me gelosa, abbandonata, esclusa ma ciò mi aiuta a comprendere come collochi fuori, nel rapporto con l'altra psicologa, e nel rapporto con il marito, parti affettive della nostra relazione che riguardano la dipendenza e tutto ciò

che questa comporta, compresa la sua condizione di paziente; tutte emozioni che non sopporta di vivere in presa diretta e che smaltisce fuori in vario modo: attraverso Patrizia, attraverso il marito, attraverso l'attività in palestra grazie alla quale disperde il suo bisogno di mangiare e rimane con la pancia vuota. Le comunico queste mie impressioni e lei aggiunge, subito, che non si lascia mai andare completamente, mette sempre tra lei e gli altri una qualche distanza. Ha paura di essere abbandonata.

Le vengono in mente ripetuti episodi della sua prima adolescenza quando usciva con le amiche e al rientro a casa trovava la sua stanza completamente svuotata dal padre, preda di un furioso attacco di gelosia e di possessività incontenibili. Aggiunge, come seguendo un preciso filone associativo, che un mio intervento nell'altra seduta le è rimasto impresso:

Ha ipotizzato che io non faccio venir fuori la mia parte debole... a me non risulta. Mia madre era una donna debole, aveva paura di essere abbandonata dal marito, non pensava a proteggermi, dovevo pensarci io da sola.

Ricorda soprattutto un trasloco che il padre avrebbe voluto fare portandosi dietro solo i figli; la madre lo previene trasferendosi in anticipo nella nuova casa e facendosi trovare già lì. Il pericolo di trovarsi sola, in una casa svuotata di ogni affetto, era stato scongiurato da questa manovra tutta giocata sull'anticipazione delle mosse dell'altro. Queste tante associazioni, messe in campo senza pause, coerentemente concatenate l'una all'altra, mi apparivano completamente slegate, scisse, lontanissime dalla paura di essere abbandonata che poco prima Elena aveva confessato. In altre parole, pur capaci di illuminare le identificazioni proiettive in atto, trovavano la paziente ancora incapace di riassumersi il peso della responsabilità di quanto di sé collocava, nel presente, fuori dalla stanza della terapia e, nel passato, nel padre e nella madre. Sentivo soprattutto che il comportamento del padre, così carico di rabbia vendicativa, così, in sua assenza, intrusivo fino a svuotare di tutto i luoghi più intimi e segreti, avrebbe richiesto tempi lunghi di elaborazione. Immaginavo che questi vissuti di Elena dovessero prima

transitare attraverso progressive incarnazioni, ciascuna capace di assorbire una parte della virulenza primitiva che la abitava e che la scuoteva dalle fondamenta.

Pensavo anche tra me e me: un topo, dopo tutto, è molto diverso da una tigre; ha una dentatura non violentemente dilaniante, non è in grado di fare grandi *salti*, è veloce, «ratto», si insinua nelle case ma rosicchia piano piano e sa anche starsene fermo, immobile, nascosto quando la situazione si fa pericolosa. E poi spaventa molto meno di una tigre. Questa immagine della mia funzione analitica, ancora lontana da un «umano troppo umano» e sicuramente prodotta da una complessa ambivalenza della paziente verso il processo terapeutico, mi corrispondeva e sentivo di poterla sopportare. Non darò molta importanza in quel momento al gioco d'anticipo che la madre-Elena, in vista di un abbandono, aveva posto in essere. Mi verrà in mente anch'esso quando saprò della sua gravidanza prima delle vacanze estive.

Nella stessa seduta aveva anche accennato alla circostanza che prima di venire in analisi aveva avuto di nuovo un attacco di colite, la sua solita strana colite: la pancia le si era gonfiata all'improvviso e poi, senza dar luogo a diarrea, si era sgonfiata, sparita. Le sembrava aver sostituito l'ansia ma lei pensava con un certo rammarico che equivallesse ad un tornare indietro: «una cosa inconcludente, capace di confondere, *sterile* per la terapia» che - mi dico - ha lo scopo di farla diventare fertile, di trasformare concretamente la sua pancia vuota o gonfia di vuoto, in una pancia riempita da un bambino. Ma di questa colite parlerò in seguito quando il contesto relazionale consentirà di coglierne meglio i nessi con la rabbia e il dolore per l'abbandono.

Nell'incontro successivo, nel fare l'abituale resoconto di quanto è accaduto, rileva che i sintomi fisici sono stati di minor intensità e durata ma si chiede se esiste il mal di denti «psicosomatico». Ride e racconta di un dente molto delicato che le da molti problemi e che ha ripreso a farle male rendendole difficile il parlare e il masticare. Ha fatto una lastra il cui esito negativo è stato seguito, nel giro di due ore, dalla scomparsa del dolore. Le faccio notare che parla del dente come di un bambino delicato e sofferente,

che non riesce ne ad esprimersi ne a mangiare, un bambino che, al mio ascolto, è passato dalla pancia all'interno della testa. Ma se lui non ha niente, sta bene, allora c'è qualcosa nella testa che gli impedisce di nutrirsi e di esprimersi e diventa inappetente e muto, nuovamente malato. Al mio intervento, nel quale faccio anche riferimento alle sedute nelle quali si parla e si riceve nutrimento e che non ci saranno durante le imminenti vacanze estive, Elena sembra fare eco dicendo:

Quando non ho sintomi fisici, quando sto bene, ho la testa vuota, non penso, non rifletto. Vengo qui e non ho niente da dire, sono come un naufrago che sta aggrappato ai propri disturbi come ad un'ancora di salvezza... Mio marito mi ha parlato di una bella bambina, io l'ho accusato di volere un figlio e non me; lui allora mi ha risposto che vuole me e che gli sta bene anche non averne... è che mi sento in colpa. Patrizia, la mia amica psicologa, ha la madre che fa la pranoterapeuta, lavora in casa; per tre mesi ha visto una donna che non aveva figli e questa è rimasta incinta. Mio marito mi spinge a provare, io non voglio.

Penso confusamente al contatto delle mani della terapeuta con il corpo della paziente, mentre mi appare chiaro il riferimento alle due possibili finalità dell'analisi: occuparsi della sua parte bambina, cioè essere lei la bambina oppure avere concretamente una bambina. Basta sostituire, semplificando un po' il gioco delle identificazioni proiettive, il marito con Elena ed Elena con me; ma poi il senso di colpa per la sua pancia vuota, non gravida e piena, equivalente della sua testa vuota, sembra un ribaltamento della situazione perché colmare questo vuoto è di urgenza vitale, corrisponde al riempire con i sintomi fisici la seduta, consente al naufrago di trovare l'ancora di salvezza.

Non le dico che quando arriva in seduta con la testa vuota e senza nulla da dire, vuole, in fantasia, lasciare anche la mia testa vuota e denutrita, nella stessa situazione in cui viene a trovarsi lei, la sua pancia quando io la lascio sola: piena di vuoto. Elena sembra agire qui in seduta come il padre che, abbandonato, le fa trovare al rientro la sua stessa stanza svuotata piuttosto che esprimerle con le parole la rabbia e la disperazione che ha provato. Sento però che questi agiti hanno lo scopo di avvicinarsi a lei, di farmi sentire dentro e farmi toccare

con mano quello che lei stessa prova: un grumo di se stessa rappreso e senza senso. Audacemente mi immaginerò in seguito che Elena mi abbia come ingravidato di quel grumo di violenza, rabbia, furore distruttivo chiedendomi inconsciamente di portare avanti questa difficile gravidanza senza farmene distruggere o senza abortirla.

Tranquillamente le dico che ha molta paura di affrontare il viaggio analitico ma che ha parimenti il terrore di farlo naufragare quando arriva con la testa vuota e senza disturbi somatici. La seduta prosegue con il racconto di un sogno:

Carla, la segretaria del mio capo è morta. So che è morta in questo modo: dei ladri volevano entrare nella sua casa; ha provato a sparare con la pistola ma non è riuscita a colpirli; allora ha preferito sottrarsi buttandosi giù dalla finestra che una freccia nella stanza indicava come l'unica via di scampo. Vado ai suoi funerali. C'è una folla molto grande e, di fronte, una chiesa. Parcheggio la mia automobile in alto ma non è frenata e scivola verso il basso; provo a rimetterle il freno ma non funziona e alla fine, seguendo il pendio naturale, si parcheggia in basso accanto alle altre macchine più grandi, con l'autista. Entro nella chiesa; vado avanti mentre le mie amiche rimangono in fondo o fuori; raggiunge ai lati dell'altare un prete che vuole farci vedere in faccia i morti. Sono due: in una bara c'è un uomo vecchissimo, secchissimo, con lunghi capelli bianchi; in un'altra c'è Carla. Il prete la solleva per farmela vedere e dice che ha un viso sereno, disteso, contento, come una bambina. Non riesco a guardarla più di tanto, mi giro e mi sveglio.

Poche le associazioni: Carla, mi dice Elena, è una donna fredda, distante, poco comunicativa; le ricorda la madre quando, finito il pranzo, in preda a fortissime cefalee, si rifugiava nella sua camera da letto e vi rimaneva chiusa tutto il pomeriggio. «Spariva letteralmente... La ricordo così da sempre. Quel vecchio nella bara mi fa venire in mente 'la morte morta', come due negativi che si annullano». Ride divertita e mi ascolta aggiungere a bruciapelo, senza riflettere: «La morte della morte è la vita». Immagino anche, o spero che, in ragione della vecchiezza di quel vecchio, si sia chiuso un ciclo e se ne possa aprire uno nuovo. La seduta è finita. A lungo questo sogno continuerà a scorrere nella mia mente, come se fosse difficile masticarlo e digerirlo completamente, fino all'annuncio della gravidanza di Elena e alla successiva nascita di un bambino, sano e vitale.

Nel racconto onirico il topo-analista si è trasformato in un ladro, in un topo d'appartamento che Carla, la madre, non è riuscita a «far fuori» con la pistola, più esplosiva e pericolosa del bastone; lui «ha fatto fuori» lei, una creatura che, come la madre, era al servizio di quel capo dolorante, segretaria-segregata da quella testa che, creando un vuoto nella mente, rendeva se stessa e la sua psiche chiuse, assenti per Elena bambina. A quest'ultima non era consentito di accedervi e scaricarvi le emozioni violente e la rabbia legate agli abbandoni anche inevitabili: forse il successivo comportamento paterno poteva averle suggerito, a posteriori, che fosse stata la sua stessa possessività, il suo stesso attaccamento e bramosia a svuotare e a rendere la madre invisibile, assente, come morta. La scena finale del sogno ci dice ancora che l'Elena che si aggrappa ai sintomi fisici come ad un'ancora di salvezza, come all'unica via di scampo, compie un salto mortale per la sua identità e vitalità personali ma diventa tutt'uno con la madre: hanno lo stesso volto, o meglio la stessa maschera mortuaria dietro la quale c'è il vuoto, l'assenza di uno spazio mentale materno accogliente che, se interiorizzato, diventa una presenza psichica capace di placare e confortare, ricreando, sul piano simbolico, quella diade ideale che scioglie ogni eccitazione, bisogno, desiderio.

Forse anch'io quando la lascio tra una seduta e un'altra, cessando di essere concretamente presente e con il volto visibile, diventavo come la madre ed Elena, non potendomi vedere con i sensi e non vedendomi vista da me, sentiva minacciata la sua stessa esistenza come soggetto separato: perito il contenitore-nave, Elena pure naufragava e senza appigli sarebbe potuta scomparire tra i flutti, diventare invisibile.

I sintomi fisici la salvavano ma le davano lo stesso volto e la stessa testa materna e al contempo la mettevano nella condizione di sentirsi meritevole di cure. Se io mi faccio toccare da lei e/o la tocco e poi mi faccio interprete di quanto Elena profondamente sente, compongo per lei una qualche immagine, in cui può sentirsi riconosciuta e riconoscersi fino ad acquisire un volto suo proprio. Ma sono vissuta da una sua parte più arcaica come intrusiva

del proprio spazio e specchio possibile della sua stessa intrusività negata e proiettata; in più costituisco una minaccia se la porto a guardare in faccia la sua identità con la madre e ne determino il distacco.

Come nota la Sidoli, se l'interpretazione penetra in un'area primitiva e profondamente inconscia, l'io del paziente combatte per acquisire un insight che potrebbe produrre un cambiamento ma l'anima si oppone alla possibilità che contenuti infantili acquisiscano una rappresentazione mentale simbolica. Può allora intervenire una somatizzazione poiché la psiche non è in grado di accogliere e integrare la nuova presa di coscienza. Quest'ultima, nel caso di Elena, produrrà anche una separazione-morte della identificazione mortifera con la madre assente-inesistente, un lutto del lutto. Quest'ultima è un'altra possibilità di lettura della figura dell'uomo vecchissimo che per lei equivaleva alla «morte morta». Nel sogno tutto ciò si conclude e trova una prima lisi in una chiesa consacrata e con l'aiuto di un analista diventato colui che, in uno spazio definito, con un dentro e un fuori, un avanti e un dietro - come le sequenze del tempo - presiede per mandato collettivo ai riti di nascita e di morte.

Non mi dilungherò su questa scena finale del sogno; mi preme cogliere in quest'ultimo la presenza di un movimento dall'alto in basso che, pur analogo a quello che «Carla» compie saltando dalla finestra, ha ben altra finalità. Mi riferisco a quell'andare della macchina di Elena da una posizione più elevata ad un'altra inferiore, per collocarsi, seguendo una inclinazione naturale e in ragione del venir meno dei freni, accanto a macchine più grandi. Si determina, in senso metaforico, uno scendere in basso, la risoluzione di una posizione narcisistica e con questa una possibilità di rapporto e di vicinanza tra piccolo e grande, tra bambino e adulto, necessariamente di tipo dipendente. La presenza degli autisti suggerisce che sia possibile fare un viaggio nel quale, mentre si è intenti a parlare all'interno dell'automobile, c'è qualcuno che si occupa della guida, seguendo le indicazioni di chi è seduto dietro.

Un mese e mezzo dopo, nell'ultima seduta prima delle vacanze estive, Elena mi comunica, trepidante e raggianti a un tempo, che ha un ritardo mestruale, forse è

incinta ma non ha ancora eseguito il test di gravidanza! Ci lasciamo con questo dubbio, con questa fantasia tutta corporea che, a settembre, alla ripresa degli incontri analitici, diventerà un fatto reale che subito mi farà pensare a una messa in atto, ad un agito, capace di porre in essere una fusionalità fisiologica, positiva e vitale.

Certamente poteva trattarsi di una gravidanza che saremmo tentati di definire «somatopsichica», non perché tutte le gravidanze non lo siano, ma perché sembrava specificatamente legata al processo terapeutico e alla relazione analitica. Elena cioè passava, negando la separazione e la separatezza da me, alla realizzazione concreta di uno stato di indivisibilità quale, più di ogni altra cosa, la gestazione garantisce su un piano molto concreto e sensoriale.

Tutto ciò però coincideva, proprio come tanti momenti creativi, con l'inizio in analisi, e la continuazione nella sua pancia, della speranza di una nuova vita per la paziente stessa dentro un suo proprio contenitore che risulterà sicuro, capace di nutrirla e garantirle uno sviluppo attraverso la mediazione del bambino. Allora io credo che si sia trattato, sul piano mentale e su quello fisico, di una trasformazione, di un vero e proprio rovesciamento o, non so se in modo appropriato, di un cambiamento catastrofico in senso bioniano: il fuori diventava il dentro, il vuoto si trasformava in pieno, la morte in vita, la separazione in unione, l'assenza in presenza e grazie a questo ribaltamento di vertice Elena poteva, sentendosi dentro piena, sopportare la mia assenza senza trasformarla, per esempio in un aborto, in un vuoto mortifero, in un bambino senza nome. Mi dirà, nel proseguo della gravidanza e dell'analisi, che il bambino «era anche un po' mio» e sognerà la madre che, prima di suicidarsi, le lascia due foglietti: in uno c'è scritto «intimità a tre», nell'altro ci sono dei disegni rotondi, paffuti, proprio quelli che fa un bambino quando diventa via via consapevole della propria identità e separatezza. Questa nascita psichica avveniva attraverso il bambino contenuto dalla pancia di Elena, a sua volta contenuta dalla mia mente. Prendeva avvio così quel viaggio che avevo fantasticato potenzialmente in nuce dentro l'immagine della sua piccola macchina che

andava a parcheggiarsi, seguendo una pendenza naturale, accanto a quelle grandi e con autisti in attesa di riprendere il loro posto e garanti di una buona tenuta di strada nonché del rispetto delle regole della circolazione. Questo percorso avverrà, in senso metaforico, non su una barca e dunque per mare, ma sulla terra ferma, dopo essere iniziato nel luogo concreto del corpo e del protomentale, da cui hanno origine tutti i futuri linguaggi. A questo livello molto arcaico - e forse a questo bisognava regredire con Elena - non c'è differenza tra chi sente e chi è sentito, tra chi fa e chi è fatto ed è in funzione una modalità archetipica che, come dice L. A. Chiozza, è sì nella memoria, nel mito come storia impossibile da raccontare, ma non nel nostro ricordo di soggetti.

Elena dovrà imparare a recuperare questi ricordi o a crearne di nuovi a partire dalle sue proprie emozioni. E il lavoro del transfert cercherà di essere, come insegna Solomon Resnik, una inter-prestazione, un commercio inevitabile tra mentalizzazioni e somatizzazioni, tra pulsioni di vita e pulsioni di morte, che sono odio per la vita, per le emozioni, per il movimento e che costituiscono una tendenza a tornare ad uno stato di nulla, nel silenzio della tomba.